

Convegno

Corpo nel massacro e restituzione d'identità: Death education e didattica della Shoah

Chair Ines Testoni Direttrice del Master Death Studies & the end of life

10.30-10.45 Saluti delle Autorità

10.45-11.15 **David Meghnagi**
Percorsi di rielaborazione del lutto individuale e collettivo.

11.15-11.45 **Chiara Volpato**
I processi di deumanizzazione nel fascismo

11.45-12.00 **Anna Ziliotto**
Disumanizzare corpi per eliminare persone: alcune riflessioni antropologiche

12.00-12.30 **Giusy Randazzo**
La fotografia come ermeneutica storica

12.30-12.45 **Chiara Becattini**
Non un numero, ma un nome. Corpo e identità nell'arte di Corrado Cagli e Zoran Music

Sala delle Edicole

ARCO VALARESSO - PIAZZA CAPITANIATO Padova

Martedì 17 Dicembre 2013 h.10.30

Direttrice Scientifica : Ines Testoni

Entrata libera

Per informazioni: endlife.psicologia@unipd.it

www endlife.it



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
MASTER
Death studies & the end of life

David Meghnagi

Direttore del Master internazionale di II livello in didattica della Shoah, Università Roma Tre. Direttore di Trauma and Memory (European Review of Psychoanalysis and Social Science)

Percorsi di rielaborazione del lutto individuale e collettivo

Vengono fatte alcune riflessioni sull'ebraismo e sul dramma della Shoah prendendo spunto dal libro del 1979 di Silvano Arieti Il Parnàs (Milano: Mondadori, 1980), che parla di Giuseppe Pardo Roques, capo (Parnàs) della Comunità ebraica di Pisa, trucidato nella sua abitazione nell'agosto del 1944, assieme ad altre 11 persone, da un gruppo di soldati tedeschi mai identificati. Il Parnàs soffre di un disturbo psicologico di tipo persecutorio, e la sua malattia viene vista anche come una forma di "premonizione" dei tragici eventi che in quegli anni avrebbero colpito la popolazione ebraica. Il Parnàs è uno degli ultimi libri di Silvano Arieti (1914-1981), uno psichiatra pisano emigrato negli Stati Uniti dove diventerà uno degli psichiatri più importanti del suo tempo.

Chiara Volpato

Professore di psicologia sociale, Università degli Studi di Milano-Bicocca
I processi di deumanizzazione nel fascismo

La deumanizzazione è una strategia potente, che mira a escludere l'altro - individuo o gruppo - dalla cerchia di coloro che sono considerati umani e serve a legittimare pratiche di estrema crudeltà e violenza. La deumanizzazione è poliedrica, multiforme, flessibile, si adatta ai luoghi, alle persone, alle relazioni, assume di volta in volta i contenuti richiesti dal clima culturale del momento. Può assumere la forme dell'animalizzazione, della demonizzazione, della biologizzazione, della meccanizzazione, dell'oggettivazione, dell'invisibilità.

Nel corso dell'intervento, verranno illustrati alcuni aspetti della deumanizzazione degli ebrei proposta dalla propaganda nazista e fascista, attraverso l'analisi di alcune pagine del Mein Kampf di Adolf Hitler e la considerazione di immagini tratte dalla Difesa della Razza, rivista italiana pubblicata dall'agosto 1938 al giugno 1943 allo scopo di diffondere nel popolo italiano sentimenti razzisti e antisemiti.

Anna Ziliotto

Dottore di ricerca in Scienze Antropologiche, Università degli Studi di Torino.

Disumanizzare corpi per eliminare persone: alcune riflessioni antropologiche

L'intervento proposto mira a evidenziare alcune riflessioni di carattere antropologico su un particolare aspetto del dare-la-morte emerso durante il genocidio del popolo ebraico nella Seconda Guerra Mondiale, quello riguardante le pratiche di disumanizzazione. In particolare, si approfondirà il fenomeno della violenza e quanto questa abbia seguito a ritroso il lavoro della cultura, non essendo stata utilizzata solo per distruggere materialmente i corpi, ma al fine di disintegrare e decostruire definitivamente gli spazi comuni, i legami e le abitudini sociali.

Giusy Randazzo

Vice direttore di 'Gente di Fotografia' e condirettore scientifico della rivista scientifica 'Vita pensata'.

La fotografia come ermeneutica storica

Il generale Eisenhower, quando furono aperti i cancelli dei campi di concentramento, pretese che venissero scattate il maggior numero di fotografie poiché a parer suo sarebbe arrivato il giorno in cui qualche idiota avrebbe sostenuto che lo scempio che si presentava ai loro occhi non fosse mai accaduto («because somewhere down the track of history, some bastard will get up and say that this never happened» in H. Grea-sley, Do the Birds Still Sing in Hell?, p. 18). Di fatto, la fotografia non è un atto notarile ma di per sé ermeneutico, poiché ritrae eventi e non fatti e dà luogo a interpretazioni e non a verità. Ritenere che i fatti non esistano potrebbe offrire il fianco a chi vuol manipolare la verità, a cominciare dai negazionisti; è pure vero che ritenere di possedere la verità genera il rischio di una sua monopolizzazione e di una conseguente deriva dittatoriale. Come bisogna dunque porsi di fronte a tutte le fotografie di testimonianza che, cogliendo l'istante realmente accaduto, hanno inteso e intendono raccontarci la storia vera? Siamo forse di fronte a un'opera aperta che può avere un numero infinito di letture, per quanto esse siano legate al fenomeno che narrano, all'evento realmente accaduto? Ogni fotografia è davvero un certificato di presenza? Ma che tipo di presenza? Un'analisi fenomenologica di alcune fotografie storiche -che si sono rivelate documenti fondamentali per disvelare l'attendibilità di eventi agghiaccianti e feroci che si volevano negare- e di alcune fotografie di famiglia di un ebreo-italiano morto ad Auschwitz consentirà di indagare alcuni interrogativi fondamentali per una filosofia della fotografia.

Chiara Becattini

Università degli Studi di Padova

Non un numero, ma un nome. Corpo e identità nell'arte di Corrado Cagli e Zoran Music

Nel progetto nazionalsocialista di purificazione della razza, i campi rappresentano l'apice di un processo omicida che coniuga la fredda efficienza dell'industrializzazione con lo sterminio di massa. Nel linguaggio dei Lager, la morte delle vittime è un evento quotidiano da annotare sui registri con la parola "uscita", i loro corpi dei "pezzi", "stücke", da eliminare seguendo il metodo più rapido ed economico.

Corpi offesi, disprezzati, massacrati: la ritualità nazista comincia con l'imposizione dell'uniforme, la rasatura dei capelli, la sostituzione del nome con un numero. Così i volti di uomini e donne si fanno maschere della stessa sofferenza, riflesso indelebile della negazione e cancellazione dell'identità.

Ai limiti del rappresentabile, Corrado Cagli e Zoran Music, testimoni diretti di quell'orrore, hanno dato forma alle loro memorie attraverso schizzi e pitture, restituendo a quei corpi un volto e la dignità umana.

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA

FISPPA